

LA SPERANZA NON È UN MITO

Nel mito greco, mentre tutti i Mali imperversavano sulla Terra, Pandora teneva stretta la Speranza, ultima dea, dentro il suo vaso. Come accade oggi?

INTERVISTA AL DIRIGENTE

IL DIRIGENTE DELL'ISTITUTO RACCHETTI-DA VINCI, IL PROF. CLAUDIO VENTURELLI, RISPONDE ALLE NOSTRE DOMANDE E FORNISCE AI RAGAZZI CONFORTO, CERTEZZA E STABILITÀ IN QUESTO MOMENTO DIFFICILE

Sabato 22 febbraio la campanella ha fatto eco nei corridoi del nostro istituto, e per l'ultima volta quel suono assordante è stato seguito dalle voci, dalle grida, dalle risate, dai passi di centinaia di studenti e decine di professori. Abbiamo lasciato la nostra scuola con il respiro felice di ogni sabato, con la certezza che ci saremmo tornati, e invece tre mesi dopo siamo qui, davanti a un computer, a parlare e immaginare su uno schermo e a ricordare con la nostalgia nel cuore i nostri banchi freddi il lunedì mattina.

Scuola è una semplice parola, ma ha un significato talmente profondo che pronunciarla oggi fa emozionare chiunque. La scuola non è solo un edificio. È conoscenza, educazione, amore, amicizia, legami che nascono e in qualche modo rimangono con noi per sempre. È quel periodo della vita che odi e ami mentre lo vivi, e ricordi con un po' di amaro in bocca quando finisce.

Tre mesi fa iniziava la scuola a casa a causa dell'emergenza da Coronavirus. Non sapevamo cosa fosse, come affrontarla e se ce l'avremmo fatta. Ma oggi siamo qui, ne stiamo uscendo, e abbiamo capito molte cose.

A permetterci tutto questo è stato l'ammirevole operato del nostro dirigente Claudio Venturelli, che non solo ha lavorato con determinazione e impegno per assicurare il tempestivo ed efficiente proseguimento dell'attività didattica, ma che ha anche agito umanamente mostrandosi vicino ad ognuno di noi.

Oggi, giorno 20 maggio, concede alla redazione un'intervista, rispondendo a tutte le nostre domande e dando ancora una volta sostegno e sicurezza all'istituto.

Buongiorno, innanzitutto vorrei ringraziarla per essere qui e per essersi reso disponibile all'intervista. Per prima cosa vorrei chiederle come sta e come sta vivendo questa circostanza personalmente.

"Grazie a voi! Vi ringrazio della premura, io fortunatamente sono sempre stato bene. Non è stato e non è facile, ma la fortuna è stata proprio nel fatto che la scuola non si è mai fermata. Si è ricreata dal nulla, ha dovuto ricostruirsi su norme completamente nuove e fronteggiare una situazione inedita, mai sperimentata. Mi sembra che per ora il bilancio sia positivo."

Come dirigente a cosa è andato in contro, dovendo gestire la difficile situazione in cui ci troviamo?

"Come dicevo, la scuola ha dovuto riadattarsi dal sabato al lunedì. Nel giro di pochi giorni la didattica è stata sconvolta e riorganizzata. Io, come dirigente



scolastico, ho dovuto riannodare tutti i fili che da sabato 22 febbraio erano rimasti in sospeso, e fare in modo che il pianeta della didattica online, che fino ad allora sembrava inesplorato o conosciuto solo da alcuni, diventasse conosciuto e popolare. Si è usciti da quei binari consueti, decennali, fatti di norme e consuetudini, e questo non è semplice."

Come è cambiato il suo lavoro con la quarantena, parlando di smart working e lavoro d'ufficio?

"Il mio lavoro è cambiato molto. Prima di tutto, il mio lavoro è basato sulla relazione, come quello degli insegnanti e la relazione si declina a diversi livelli: relazione con i ragazzi, con i docenti, con genitori, con gli utenti, con il personale. È dunque venuto meno il nucleo fondamentale della mia professione, ovvero la relazione personale."

Questo per me è stato un cambiamento notevole e dal forte impatto emotivo. I miei rapporti con le persone si sono tramutati in videoconferenze, contatti telefonici, mail, messaggistica istantanea, anche io mi sono dovuto adattare e non è facile, il mio carattere mi porta a cercare il confronto, il contatto e quindi posso dire di essermi sentito generalmente più solo a livello professionale, anche se ho sempre avuto i miei collaboratori e degli insegnanti con cui il rapporto non è venuto a mancare.

Detto questo, io il contatto fisico con la scuola non lo ho mai perso. La scuola è stata igienizzata la prima settimana di marzo ed è sempre rimasta aperta anche nelle settimane cruciali, con orari ridotti. Non voglio essere sentimentale nel dire però che venire a scuola e trovarla deserta, con porte aperte e sedie ribaltate sui banchi ha avuto un risvolto molto triste.

L'impegno con lo smart working era 24 ore su 24, anche per come sono caratterialmente ho

voluto essere disponibile e vicino ad ognuno, come possibile. Infatti sono felice di essere riuscito a completare la visita in videoconferenza alle 56 classi dell'istituto, per rassicurare gli studenti."

In base alla sua personale esperienza, cosa ne pensa della didattica a distanza? Quali crede che siano i punti di forza e quali le problematiche maggiori?

"Le problematiche che maggiormente temevo sono due. I problemi infrastrutturali, quali connessione, qualità audio e video; e il possibile rilassamento dei ragazzi, che avrebbero potuto vedere la didattica a distanza come opzionale e richiedente meno impegno. Ciò che ho ripetuto sempre ai ragazzi durante le mie visite in videoconferenza è stato appunto il fatto che la didattica a distanza ha la stessa valenza di quella in presenza."

La lezione in presenza è insostituibile, sulla base della relazionalità e il rapporto interpersonale, il fondamento dell'attività educativa. Tuttavia ritengo che la didattica a distanza sia stata indispensabile e fondamentale per mantenere attivo il rapporto del gruppo classe, impedire l'isolamento, contribuire a esorcizzare paure e timori. Questo è il fatto che gli studenti abbiano potuto sviluppare o affinare competenze digitali, sono sicuramente aspetti positivi. La videolezione comporta un maggior impegno, una maggior attenzione. La valutazione finale terrà infatti conto di altri aspetti, quali l'interattività, l'impegno, l'attenzione, lo spirito cooperativo."

Per quanto riguarda le difficoltà di connessione o le difficoltà di certe famiglie, la scuola ha messo a disposizione dei device in comodato d'uso, cercando di andare incontro alle situazioni avverse, per quanto possibile."

Ora vorrei focalizzarmi su due situazioni, entrambe di un certo

impatto sul percorso scolastico delle superiori, ovvero quella delle classi prime e delle classi quinte, che stanno vivendo rispettivamente il primo e l'ultimo anno di liceo a distanza. Cosa direbbe a questi studenti?

"Le classi prime e le classi quinte sono state le più esposte al disagio. Le classi prime hanno vissuto la realtà del Racchetti-da Vinci per solo quattro mesi: non sono riusciti a godere a pieno di tutto quello che l'istituto ha da offrire. Purtroppo sono stati lasciati incompleti molti progetti. A questi ragazzi voglio dire che l'anno prossimo inizierà con un grande impegno nella conclusione di quei progetti lasciati aperti, come *Earth Ambassador*, il progetto teatrale e tante altre attività che danno vivacità intellettuale alla nostra scuola. È importante raggiungere gli obiettivi minimi per andare nella seconda classe, e poi scoprire i tanti progetti il prossimo anno."

Per quanto riguarda le quinte, si stanno aspettando le procedure relative all'esame di stato. I ragazzi di quinta contano su una maggior maturità rispetto agli alunni di prima, si ritrovano più forti e più pronti di fronte al problema. Devono però essere guidati al primo esame della loro vita, l'esame di Stato."

Per quanto riguarda l'esame di maturità fino all'ultimo non si era certi se sarebbe stato a distanza o in presenza, e ancora oggi non si hanno certezze, dipende dalla curva epidemiologica di queste due settimane."

Le commissioni sono composte da insegnanti interni, e garantisco ai ragazzi che i docenti si stanno affacciando all'inverosimile per fare in modo che l'esame dia soddisfazione ai ragazzi, sia oggettivo, ma anche qualificante e premiante."

Parlando invece della decisione ministeriale di abolire il sei politico e permettere la boccia-

ture, vorrebbe dire qualcosa ai ragazzi?

"Già da metà marzo la ministra aveva assicurato la validità di questo anno scolastico. La ripetenza dell'anno è prevista in caso di studenti con un numero di assenze vicine al tetto massimo del 25% perdurante dal primo quadrimestre, e proseguito in maniera ingiustificata durante il periodo di didattica a distanza. Quindi è prevista la bocciatura per coloro che nel primo quadrimestre avevano accumulato un numero di assenze tale da avvicinarsi al limite di assenze consentite, e che si sono assentati anche dalla didattica a distanza senza motivo valido."

Lei si ritiene fiducioso per il prossimo anno scolastico? Crede che riusciremo a tornare tra i banchi?

"Io sono fiducioso nel rivedervi fra i banchi! Non si è ancora certi di un ritorno ufficiale il primo o il dodici di settembre, però sono fiducioso di rivedervi a scuola! Chiaramente si dovrà interpellare il comitato tecnico-scientifico che ci darà informazioni certe."

Leggendo che per la Lombardia la data limite è a metà agosto, questo significa che se l'indice R è vicino allo zero per quella data si può ricominciare. Sarà necessario fare delle differenziazioni tra le regioni d'Italia che hanno affrontato e affrontano situazioni diverse."

Io sono assolutamente fiducioso, ci vuole però l'impegno di tutti. Sappiamo che quando usciamo dobbiamo rispettare le norme di sicurezza. A scuola saranno certamente attuate misure da protocollo per la massima igiene e la massima sicurezza, le bidelle torneranno a igienizzare la scuola dalla prima settimana di giugno per riaccogliere gli alunni dal quindicesimo giugno in un ambiente di massima igiene."

A tal proposito, cosa le manca di più della scuola tradizionale, prima dell'emergenza?

"Della scuola tradizionale mi mancano i corridoi movimentati durante l'intervallo, che presuppongono lo stacco fra le prime tre ore di lezione e le ultime due; mi mancano i crocchi di insegnanti nei corridoi, dove è risaputo che si decidono le cose più importanti della vita della scuola, si intersecano relazioni, si consumano atti di finissima diplomazia per raggiungere obiettivi operativi. Mi mancano i ragazzi da interpellare nei corridoi; mi mancano gli insegnanti che si affacciano alla porta del mio ufficio ininterrottamente tutte le mattine. Mi manca tutto."

Mi manca una scuola dove lo sguardo o la stretta di mano sono l'indice di un processo formativo, educativo e umano fondamentali."

Mi manca un suono della campana seguito da chiacchiere, brusio, cambio dell'ora. Adesso la campana, che è automatica, suona ogni ora facendo eco nel silenzio più desolante."

Una risposta davvero profonda e immensamente reale. A questo punto, vorrei chiederle se lei avesse qualche altro messaggio per gli studenti e le loro famiglie, oltre alla vicinanza dimostrata con la circolare di conforto scritta alle famiglie e le visite in videoconferenza alle classi.

"Ho intenzione di mandare un'altra lettera, chiamamola circolare, alle famiglie, prima della fine di giugno."

Il messaggio che voglio condividere è ottimistico e di speranza. Prima di tutto non si deve assolutamente pensare che la scuola fatta negli ultimi tre mesi e mezzo sia stato un percorso secondario. Voglio poi sottolineare che questa didattica a distanza ha dimostrato delle potenzialità. Ha permesso allo studente di essere conosciuto meglio, è stata la scuola ad andare a casa dei ragazzi, ha contribuito a una maggior condivisione e informalità. E per finire voglio lanciare un messaggio di ottimistico ritorno alla scuola viva e pulsante, che non potrà dimenticare la didattica a distanza, la quale potrebbe essere mantenuta per agevolare certe situazioni, come quella dei colloqui tra docenti e famiglie."

Ne approfitterò per salutare tutti al giornalino, ringraziare i docenti per la collaborazione, i genitori per la pazienza e la disponibilità e ripeto che la scuola c'è, il Racchetti-da Vinci è presente, la comunità si è ricreata e non dobbiamo pensare che ci sia stata una dispersione, né di energie, né di senso di appartenenza, né di professionalità."

L'intervista è conclusa. La ringrazio per la sua disponibilità e colgo l'occasione per condividere la nostra ammirazione verso il suo operato come dirigente.

"Vi ringrazio molto, per me è importante."

Le auguro il meglio, arriverci.

"Arrivederci."

Valentina Brigo
IV F Liceo Linguistico

PROSPETTIVE DI SPERANZA

VEDERE IL MONDO DALLA FINESTRA

Forse oggi più che mai ci stiamo abituando a vedere il mondo da un'altra prospettiva, nuova, sicuramente, talvolta spaventosa, ma che allo stesso tempo ci permette di distinguere cosa veramente sia importante per noi, da ciò di cui, invece, possiamo fare a meno.

Il mondo che stiamo vedendo è un posto dove ogni sorta di legame sembra essere cancellato dalla distanza e dove ciò che prima era considerato normale, quotidiano, ora pare un lontano ricordo. Osserviamo le giornate trascorrere nello stesso modo e spesso questa nuova quotidianità ci annoia. Vorremmo tornare al passato, alla nostra imparagonabile libertà di prima. In effetti è come se guardando alla finestra rivedessimo i noi stessi di qualche mese fa appena, camminare per la strada, abbracciare gli amici o parlare in compagnia, sorridere; vedere il mondo dalla finestra è esattamente quello che stiamo facendo noi, oggi.

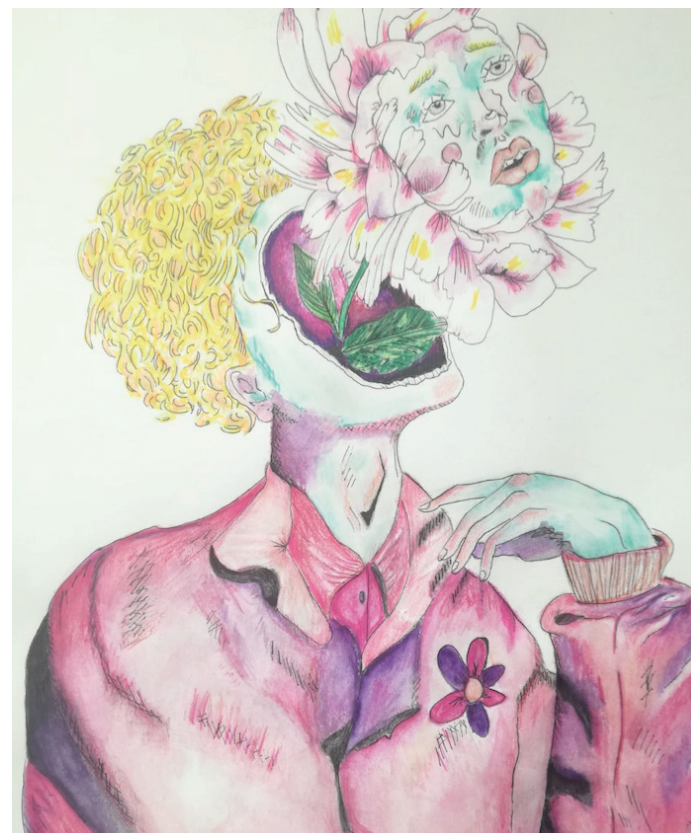
Potremmo paragonare noi stessi ai protagonisti di alcuni quadri: in queste tele, persone come noi, osservavano al di là di un vetro il mondo, il tempo che scorre, di continuo, condizione a cui siamo costretti tutti noi in questo periodo di quarantena. Ne scaturisce la rappresentazione di sentimenti come la malinconia, la solitudine, in certi casi, o la curiosità, il desiderio, il sogno di evadere e di tornare a come tutto era prima, ma anche sensazioni proprie come il vociare, i colori e i profumi che vengono dall'esterno.

Muchacha en la ventana, quadro del celebre pittore surrealista spagnolo Sal-

vador Dalí, del 1925, che ritrae Aña Maria, sorella del pittore catalano, mentre osserva dalla finestra un paesaggio marino. È possibile ammirare i colori del mare e del cielo e facilmente si percepiscono il calore della giornata e il profumo di salsedine che arrivano direttamente dalla finestra spalancata. Probabilmente è anche uno dei nostri desideri più profondi di questi tempi: scappare da questa assurda realtà per rifugiarsi in un luogo utopico, perfetto per noi, come una spiaggia con la sabbia, le onde e il sole caldo.

Il poeta e il filosofo, dipinto da Giorgio De Chirico nel 1915 e che rappresenta una figura che osserva una lavagna o una tela, e sullo sfondo una finestra da dove si vedono il cielo quasi verde, alcune nuvole bianche e parte di un edificio. La sensazione che si ha guardando la tela è di vivere un'atmosfera immobile, di silenziosa attesa, come se si attendesse la soluzione di un enigma, proprio come sta accadendo a noi, oggi. Tutti vorremmo che questa situazione di distacco, di reclusione, di separazione cessasse di allontanarci tra noi in ogni momento, ma non sappiamo con certezza quando questo accadrà e quindi ciò che ci resta da fare, oltre ad impegnarci perché questo momento arrivi al più presto, è attendere, speranzosamente, guardando, nel frattempo, le meraviglie del mondo dalla finestra.

Alice Bocchi
I B Liceo Classico



LOCKDOWN, IO ME N'EVADO

L'eclisse porta con sé ambiguità, una sorta di inquietudine che cela la riscoperta.

Improvvisamente la Luna occulta l'incandescenza del Sole e, in un momento di armonico allineamento, la tenebra prevale. Questo, oggi, assume le sembianze di un virus che ridimensiona la luce della nostra quotidianità per stravolgerla in un estenuante isolamento. Dalla frenesia stimolante di un mondo ancora da scoprire alle quattro pareti bianche della mia camera. Un'interruzione che mi ha condotta a interfacciarmi con me stessa. Era il momento più adatto per riscoprimi.

Il disegno ritrae lo sboccio di un fiore,

il quale possiede una corolla che delinea un volto malinconico, quasi sofferente. La fragilità viene sostenuta dallo stelo della speranza che comunica una rinascita. Raffigurare un uomo è stata una scelta intenzionale ed esprime la virilità più potente: la sensibilità.

La pandemia ci disarmò allo stesso modo e ci equiparò. Gli stereotipi di mascolinità vengono annientati dai colori pastello e da un'eleganza dagli echi femminili. Un soggetto androgino universalmente rappresentativo di una fanciullezza disincantata.

Alice Tinini
III H Liceo Linguistico

CI VORREBBE UN AMICO



In questi mesi di quarantena, mi sono resa conto che ci vuole veramente poco per essere amici: non serve vedersi tutti i giorni o scriversi tutti i minuti per dimostrarsi a vicenda quanto ci si vuole bene.

Paradossalmente, in questo periodo sono riuscita a conoscere meglio alcune persone, a dedicare loro il tempo che prima non trovavo. In questa quarantena siamo tutti un po' soli, ma solo fisicamente: grazie anche alla tecnologia, i nostri amici sono sempre lì, vicinissimi, sotto forma di pixel forse, ma sempre al nostro fianco. In questo periodo, tra l'altro, ho anche compiuto diciannove anni; non do mai troppa importanza ai compleanni, li considero un giorno come un altro, perché obiettivamente il giorno dopo io sono sempre la stessa. Ciò che li rende speciali sono le persone, gli amici, i parenti, coloro che approfittano di quel giorno per ricordarti che ti vogliono bene e che per loro sei importante. E anche quest'anno i miei amici sono riusciti a stupirmi.

È il 30 aprile, giorno del mio compleanno, mi sveglio, seguo le videolezioni, mia sorella mi dà un regalo, pranziamo, porto

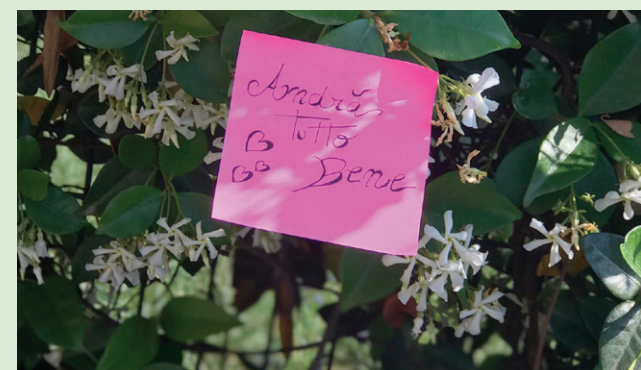
fuori il cane. Tutto nella norma. Torno a casa e accendo il pc per fare i compiti in videochiamata con Giorgia e Chiara, mie care amiche. Dopo un po', Chiara dice che il suo pc fa le bizze e dovremmo spostarci su un'altra app, Zoom. Nessun problema, inserisco i codici, entro e mi ritrovo davanti le facce sorridenti dei miei amici più stretti che mi fanno gli auguri. Sono così felice e frastornata che per un attimo non dico nulla, poi mi commuovo e inizio a piangere. Ringrazio tutti mille volte, non mi aspettavo una cosa simile, già il fatto che mi avessero fatto gli auguri per messaggio mi aveva rallegrato la giornata, questo mi lascia senza parole. "C'è di più" mi dicono, e qui interviene mia sorella, che aveva caricato sul mio pc un file mentre io uscivo col cane. Apriamo questo documento e si rivela essere un filmato, come direbbe mia nonna; Giorgia e Chiara mi spiegano che hanno contattato tutti i miei amici più stretti chiedendo loro di registrare un video in cui mi facevano gli auguri, e poi li hanno messi tutti insieme, alternandoli a fotografie e scritte, con in sottofondo le canzoni più belle e

strappalacrime che io conosca. Inutile dire che mentre guardavo il video non facevo altro che ridere e piangere insieme, ascoltando quelle persone a cui voglio bene dire cose così belle. Inutile dire che questo compleanno lo ricorderò per sempre, non solo per la situazione di pandemia in cui l'ho vissuto, ma per i miei amici, che l'hanno reso unico.

Vorrei, quindi, ringraziare tutti i miei amici per ciò che hanno fatto, per essere loro stessi, per sapere sempre come rendermi felice e per essere rimasti al mio fianco. Questa sorpresa mi ha mostrato una volta di più quanto io sia fortunata ad avervi conosciuti. Mai avrei immaginato che sarei stata così felice rimanendo chiusa in casa e con una pandemia globale in corso. E non posso non ringraziare la quarantena, senza cui avrei fatto una banale pizzata e scambio di regali, rendendo il mio compleanno uno come tanti altri. È vero, la quarantena ci ha obbligati a stare lontani, ma ci ha anche dimostrato che la distanza fisica non conta nulla quando si è vicini col cuore.

Gaia Lambertini
V E Liceo Linguistico

LA STORIA DI COME IL COVID-19 CI HA MESSO IN PAUSA



“Se i contagiati arrivano a trenta il compito non si fa, va bene prof?” Sono state queste le ultime parole scherzose pronunciate nella nostra aula all'ultima ora di sabato 22 febbraio, quando il focolaio era ancora a Codogno, i morti erano due e la quarantena era un pensiero ben lontano dalla realtà.

Quel pomeriggio tornai a casa da scuola con un leggero senso di timore, non ancora paura, quella sarebbe arrivata dopo, anche se io non ne avevo idea. In casa mia si ascoltò istintivamente il telegiornale, pur non essendo una nostra abitudine e ricordo che quella sera non uscii, perché le mura casalinghe mi davano più certezza di un virus non ben identificato che correva per le strade.

Era l'inizio di una catastrofe mondiale, di una pandemia che avrebbe cambiato e distrutto le nostre vite, ma noi non lo sapevamo. Noi ci tranquillizzavamo a vicenda, ironizzavamo, discriminavamo i cinesi perché “loro hanno il Coronavirus”, pensavamo ad andare a ballare, vedere i nostri amici, festeggiare il carnevale. Poi improvvisamente ogni nostra piccola certezza, ogni minuscola abitudine ha iniziato a crollare, come un cristallo frantumato in mille pezzi, così noi.

Il carnevale è stato sospeso, le discoteche e le scuole temporaneamente chiuse e noi ci dividevamo fra lamenti e festeggiamenti.

Poi i contagi però aumentarono invece di diminuire, le persone morirono, le chiusure temporanee si estesero fino al 3 aprile, poi al 4 maggio e un decreto legislativo, tra le altre cose, vietò gli abbracci.

Isolamento, distanza sociale, mascherine che coprono i sorrisi, sguardi terrorizzati negli occhi della gente, guanti che coprono le mani rugose delle nonne, file al supermercato, bar chiusi, città desolate e deserte, parchi pubblici perimetrati dal nastro della Polizia. Improvvisamente il mondo non è stato più quello che conosciamo. D'improvviso abbiamo aperto gli occhi e ci siamo ritrovati in un mondo apocalittico, in un futuro distopico, in una città grigia, triste, sola.

I contagiati furono molti più di trenta, i morti non si poterono più contare con una semplice cifra, perché il vuoto di quelle migliaia di persone era troppo grande e le lacrime caddero da occhi marroni, azzurri, verdi e a mandorla. Improvvisamente il mondo era uno solo, eravamo tutti sulla stessa barca che stava affondando.

In questi mesi di quarantena il mondo è sembrato chiudere la bocca dietro una mascherina e aprire gli occhi alle cose vere. Ci siamo resi conto di quanto davamo per scontate le nostre piccole fortune. Abbiamo capito che alzarsi per andare a scuola è una piccola gioia, abbiamo imparato ad essere grati di un

abbraccio, di un bacio. Abbiamo capito il valore e la forza che si nasconde dietro una mano che sfiora delicatamente la pelle altrui. Abbiamo guardato davanti a noi e abbiamo visto svanire le bevute al bar, ci siamo voltati e abbiamo visto lentamente scomparire il sorriso del nostro amico un po' pazzo, abbiamo alzato la cornetta e abbiamo versato una lacrima rendendoci conto di quanto è rauca la voce del nonno al telefono.

Solo fermandoci abbiamo capito che la vita non è una corsa, che la gioia sta nei piccoli istanti, nelle grandi emozioni che bruciano veloci come fiammiferi.

Ci siamo sentiti soli, noi che saltavamo nelle discoteche affollate con la musica a trapanarci le orecchie e le luci a illuminarci le pupille intermittenti. Ci siamo sentiti distanti, separati da una videocamera, noi che speravamo che il professore fosse assente per saltare le verifiche. Ci siamo sentiti vuoti, noi che ci riempivamo di apparenza.

Il Coronavirus ci ha cambiati, ma non deve distruggerci. Lo supereremo, ma non dobbiamo dimenticare ciò che ci ha insegnato. Abbiamo capito il significato delle parole dolore, morte, solidarietà, genuinità, aiuto. E dovremo ricordarlo per sempre.

ANDRÀ TUTTO BENE!

Valentina Gaia
Lorelai Brigo
IV F Liceo Linguistico

(IL)LOGICA DELLA SPERANZA

LIMITI: RIFLESSI DELLE NOSTRE INSICUREZZE

COME SUPERARLI ATTRAVERSO
I NOSTRI STESSI PENSIERI

Trovo curioso come, sin da bambini, si tenda a provare un certo desiderio di vivere in prima persona quelle situazioni così uniche e fuori dal normale a cui abbiamo “preso parte” solo tramite i libri o i film. Ma trovo ancora più interessante come, in modo quasi naturale, si ignorino completamente i pericoli e gli aspetti negativi che queste circostanze, pur incredibili che siano, portano con sé, concentrandosi solo sulla componente fiabesca e utopica di esse. Tuttavia non è forse questo che sta alla base dei sogni? Desiderare qualcosa, nonostante i rischi che comporta, per il puro piacere e, oserei dire, anche orgoglio, di realizzare ciò che fino a quel momento da molti era ritenuto impossibile nella realtà? Bisognerebbe tenere a mente, però, la distinzione tra impossibile e poco probabile nel campo della realizzazione di queste circostanze così sbalorditive.

Ad esempio, si potrebbero definire impossibili, per ora almeno, gli scenari caratteristici di saghe come *Hunger Games* oppure *Harry Potter*. Al contrario, tutte quelle situazioni che noi, analizzando un libro oppure vedendo un film, definiremmo per l'appunto “verosimili”, non sono totalmente irrealizzabili, ma solo rare e poco consuete. Un esempio? Il contesto in cui stiamo vivendo da circa due mesi e mezzo a questa parte. In effetti, chi lo avrebbe mai detto, quattro o cinque mesi fa, che in così poche settimane saremmo stati bruscamente catapultati in una realtà a noi ignota e, aggiungerei, molto dura.

Questa quarantena (“lockdown” se si vuole utilizzare il termine inglese) ha totalmente cambiato il nostro stile di vita degli ultimi tempi, e ognuno trova il suo modo di andare avanti. Definirei tutto ciò come una semplice procedura di adattamento, tuttavia fondamentale per la sopravvivenza. Infatti trovo che la circostanza in cui ci troviamo sia l'esatta dimostrazione del famoso concetto di evoluzione espresso da Darwin in *L'origine della specie*, poiché abbiamo oggi più che mai la prova che, nel corso del tempo, non è la specie più forte a sopravvivere, ma quella più reattiva ai cambiamenti. Nonostante la nostra attuale situazione sia temporanea e non permanente, è necessario comunque l'a-



dattamento a questo nuovo stile di vita, soprattutto per quelli che saranno i cambiamenti futuri nella routine di tutti i giorni. Nulla sarà più come prima, e spetta a noi adeguarci a ciò che accadrà per il bene comune.

Ho avuto quindi molto tempo per pensare, essendo confinata nelle mie mura domestiche. Sarò sincera, nel primo periodo è stato davvero difficile per me rimanere positiva, e il motivo è che ho orientato le mie riflessioni su concetti sbagliati. Uno dei miei difetti più grandi infatti è l'essere troppo razionale, rimuginare sempre su tutto, perciò, all'inizio, è stato come se questa mia caratteristica si fosse amplificata ulteriormente. Pensavo in continuazione a tutto ciò che mi stavo perdendo oppure a quei momenti che non mi ero goduta a pieno in precedenza, quando ero ancora ignara di quello che di lì a poco sarebbe successo nel mondo.

Ma poi è avvenuto un cambio di rotta, un dietrofront istantaneo, che ha cambiato completamente il mio modo di vedere questa situazione e, in generale, ciò che mi circonda. Come se, tutto d'un tratto, avessi cambiato la prospettiva da cui avevo sempre voluto vedere le cose. Il merito di questo cambiamento va ad

un libro, intitolato *Raccontami di un giorno perfetto*. A colpirmi così tanto non è stata solo la storia in sé, anche se è molto affascinante, poiché parla di una ragazza che impara a vivere da un ragazzo che invece voleva solo morire. Tuttavia è nelle ultime pagine del libro che Violet, la protagonista, fa un monologo generale sulla vita, il quale mi ha estremamente toccato. In particolare, la parte più emozionante personalmente è rappresentata da queste parole: “Mi ha insegnato che non serve scalare una montagna per sentirsi in cima al mondo. [...] Che ci sono dei posti luminosi anche nei giorni più bui, e che se non ne trovi uno... Tu puoi essere quel posto luminoso, con le tue infinite capacità.” Da quel momento in poi ho imparato a volgere le mie riflessioni non più verso il passato ma, al contrario, verso il futuro.

In particolare credo che l'argomento fulcro di tutti i miei pensieri in questo periodo sia stato il concetto di limite. Quest'ultimo infatti può venire imposto dall'esterno, o, nella maggior parte dei casi, essere autoimposto da noi stessi. Possiamo dire che la situazione in cui ci troviamo oggi sia la conseguenza di un limite impostoci dal mondo esterno, paragonabile alla siepe di Leopardi, che all'improvviso ci è stata messa davanti, indebolendo molto la nostra capacità di agire. A dire il vero però, io vedo questo limite anche come una serie di specchi, i quali non solo ci confinanano in una determinata area fisica, ma allo stesso tempo ci pongono davanti tutte le nostre insicurezze più profonde, senza poter distogliere lo sguardo dal nostro riflesso più puro, come invece era possibile fare prima, con tutte le distrazioni e gli impegni che si avevano. Adesso si sente solo un silenzio che ci risulta quasi assordante proprio perché nella sua essenza è silenzio.

Tutti, in questo modo, abbiamo preso stretto contatto con quella che è la nostra umanità. Sono le debolezze a spingerci verso il raggiungimento della forza, sono i momenti bui che ti fanno cercare quei posti luminosi. La difficoltà secondo me sta nel riuscire a capire in che modo trasformare la fragilità in stabilità, su cosa fare leva per questo cambiamento che è necessario per capire, anche se poco alla volta, chi si vuole essere e come si vuole vedere le cose, sia belle che brutte. Nel mio caso la leva è stata l'immaginazione. Ho capito infatti che i limiti devono servire solo come stimoli della nostra naturale propensione di sporgerci a guardare oltre quella siepe, oltre quegli specchi. L'immaginazione mi ha fatto abbandonare parte delle mie certezze, mi ha dato un po' della curiosità (*curiositas* in latino) di Odisseo, perché la prima parte di noi a superare queste barriere sarà sempre la mente, seguita poi dal corpo. Sognare non solo mi ha permesso di rilassarmi e conoscere me stessa molto meglio in questa situazione così rara, ma mi ha anche fatto capire che in realtà tutti noi viviamo sempre sull'orlo di qualche limite. La vita è una continua serie di limiti creati dalla nostra testa che, giorno dopo giorno, anno dopo anno, superiamo, scoprendo cosa ci aspetta dietro ogni singola barriera. Uno stimolo incessante per andare avanti. La nostra è una specie di esistenza in punta di piedi, nella quale ci troviamo sempre sul filo di un cambiamento, con tanti timori e molta incertezza, ma è questo il bello: l'imprevedibilità e la sorpresa di cosa il futuro ci riserva. Provare divertimento nel sognare qualcosa, e poi cambiare i propri piani all'ultimo minuto, trovandosi magari in una situazione incredibile come la nostra. Concludendo, ciò che voglio dire è: ama la vita, perché, in questo modo, noterai che anche lei ti amerà a sua volta.

Giulia Quartaroli
IB Liceo Classico

LO DICI MA NON SAI IL PERCHÈ

TUTTE LE ETIMOLOGIE DA SAPERE PRIMA DI LASCIARE IL LICEO

EPIDEMIA E SPERANZA

Oggi più che mai siamo continuamente inondati da termini medico-scientifici dei quali, prima di questa situazione, molto probabilmente, non eravamo neanche a conoscenza.

Banalmente, molti prima dello scoppio del Covid-19 non erano in grado di comprendere la differenza tra un'epidemia e una pandemia, due termini che, apparentemente, potrebbero suonare sinonimi. Per apprendere meglio questa sottile diversità basta scavare nell'etimologia di ciascuno dei due.

Epidemia deriva dall'aggettivo greco *epidemos*, composto dalla preposizione *epi* “sopra” e *demus* “popolo”, e letteralmente vuol dire “che è nel popolo”. Un'epidemia è perciò un fenomeno che si manifesta in maniera collettiva diffondendosi rapidamente e colpendo un'alta percentuale di persone che occupano un territorio più o meno vasto, con una durata più o meno breve.

Anche il termine pandemia deriva da un aggettivo greco: *pandemos* che significa “di tutto il popolo” e che deriva a sua volta dall'unione dell'aggettivo *pan* “tutto” con il sostantivo *demus* “popolo”. La pandemia è quindi un'epidemia che tende a diffondersi ovunque invadendo vastissime aree, addirittura interi continenti; proprio come è accaduto, e sta ancora accadendo,

con Covid-19. È proprio per questa differente etimologia che sarebbe dunque sbagliato definire il Coronavirus un'epidemia.

Inoltre, in questo periodo buio, tutti noi ci troveremo concordi nel dire che l'unica cosa a cui possiamo ancorarci, per stare a galla e non affondare in quel mare nero che è la tristezza, è la speranza. Essa fu venerata come una divinità, con il nome appunto di *Speranza*, presso i latini e, di *Elpis*, presso i greci ed è considerata una delle tre virtù teologali del Cristianesimo, ovvero uno degli elementi che permettono al cristiano di vivere in relazione con la Trinità e animano il suo agire cristiano. Ancora oggi vive nei nostri cuori per darci sollievo nei momenti di paura e angoscia, ma nonostante sia una parte integrale di noi, pochi sanno che il termine *speranza* deriva dal sostantivo latino *spes*, *spei*, parola che significa appunto “speranza”, derivata dal verbo spero, “sperare”, che a sua volta proviene dalla radice sanscrita *-spa-*, che potrebbe essere tradotta con “tendere verso una meta”.

Ed è proprio questo che facciamo ogni volta che la paura di rimanere bloccati in questo periodo ci assa-

le: ognuno di noi tende il proprio pensiero al futuro, un futuro privo della paura che stiamo provando, a cui tutti, soprattutto noi giovani che molto spesso proprio dal futuro siamo spaventati, dobbiamo ag-



grapparci. Non sappiamo quando questo incubo della pandemia finirà, ma sappiamo che possiamo continuare ad ancorarci alla speranza, unico spiraglio di luce in grado di condurci fuori da questo tunnel di paure e incertezze.

Ilaria Mussini
e Chiara Madonna
II B Liceo Classico

COME UN SOGNO

“Sono ancora là, in quel remoto luogo del tempo, non me ne sono mai allontanato, e anzi vivo spaziando e inoltrandomi nel passato o uscendone. I mille cambiamenti che hanno sospinto in avanti il tempo – commisurati a questo presente senza tempo del sentire – sono fugaci e irreali come un sogno.”

Questa è una citazione tratta dal libro *Treno di notte per Lisbona* di Pascal Mercier. È insolito e meraviglioso allo stesso tempo come un libro, che narra la storia di un viaggio, possa contenere delle parole facilmente adattabili a un momento di reclusione forzata. Questo è ciò che rende così affascinanti le parole: ognuno può farle sue. Non avrei saputo descrivere meglio, se non proprio con questa citazione, quello che provo in questa condizione di pandemia e quarantena, che non avrei mai immaginato neanche nei miei sogni più bizzarri. Infatti mi sembra proprio di star vivendo in un sogno perpetuo e, da un lato, aspetto il momento in cui mi risveglierò, mentre, dall'altro, ripenso ai ricordi e ai momenti vissuti da “sveglia”, i quali sembrano far parte ormai di una vita precedente, diversa da quella che ora sto vivendo e da quella che ho sempre vissuto fino a due mesi fa.

Riflettendo sulla situazione attuale e su come ognuno di noi sta cercando di affrontarla, ho capito che in questo momento siamo tutti sognatori. Tutti viviamo in una realtà che ci sembra distorta e tutti abbiamo bisogno di aggrapparci a qualcosa per andare avanti.

Sicuramente una delle caratteristiche base dell'uomo è l'adattamento, senza la quale la sopravvivenza e l'evoluzione non sarebbero stati possibili. Ci sono però diverse forme di adattamento che l'uomo può adottare nelle emergenze o quando tutto sfugge al suo controllo. Quando il presente non è a nostro favore, si vengono a creare due possibili vie, che possiamo percorrere però solo con la nostra anima, perché il corpo ne se-

gue inevitabilmente sempre e solo una. Queste vie sono il passato e il futuro.

Molte persone confidano nella seconda via: lanciano inni di positività, scrivono parole di conforto su Internet, fanno yoga ed esercizio fisico tutte le mattine, pensano al momento in cui tutto sarà finito cercando già di programmare feste e aperitivi mancati. Mi piacerebbe davvero essere come queste figure eroiche e quasi mitologiche, ma dovrei considerarmi una persona fortemente ottimista, cosa che purtroppo fatica ad essere.

Quindi credo di appartenere più all'altra categoria di persone, cioè coloro che seguono la prima via: ricordano tutti i viaggi e i momenti passati, continuano a sfogliare vecchi album di fotografie, guardano il cielo per assicurarsi che i pianeti e le stelle esistano ancora e soprattutto che siano nella stessa posizione della notte prima, chiamano amici e parenti in continuazione aggrappandosi il più possibile a questi piccoli momenti di intimità.

Sicuramente proiettarmi nel passato accresce nella mia anima sentimenti di gioia e di speranza, ma ciò non esclude che la mia mente non possa domandarsi come sarà il futuro... infatti succede continuamente.

Come andranno veramente le cose? L'uomo riuscirà a mettere da parte la sua innata superficialità o tornerà alla sua noiosa routine, facendo sempre le solite cose e continuando a ignorare che lui non solo è parte di questo mondo, ma in più ha il potere di renderlo migliore?

Oltre ad essere tendenzialmente pessimista sono anche particolarmente brava ad interrogarmi su quesiti ai quali è quasi impossibile dare una risposta. Io adoro quel “quasi”.

Perciò sto passando la maggior parte del tempo di questa mia nuova vita a pensare... e in realtà devo ancora capire se questa è una cosa positiva o meno. Ci penserò su.

Miriam Guercilena
IV A Liceo Classico

LEGGERE LA SPERANZA

TRA LE PAGINE DEI LIBRI, SULLE ALI DELLA LIBERTÀ

Questo periodo di quarantena che stiamo vivendo tutti si protrae ormai da due mesi e mezzo; due mesi e mezzo che abbiamo trascorso confinati nelle nostre abitazioni, se non si contano le uscite per gli approvvigionamenti e i bisogni primari, e che sono letteralmente volati via. La primavera, il periodo più mite e dolce dell'anno, è iniziata settimane fa e ci sta scorrendo davanti agli occhi, ma non possiamo goderne appieno. Coloro che hanno un giardino proprio sono fortunati, ma molte altre persone, soprattutto quelle che abitano in città, quest'anno non avranno potuto ammirare germogli e piante in boccio, passeggiare per i campi accompagnate dalla tiepida brezza primaverile o semplicemente rimanere immerse in questa stagione colorata e profumata, magari in compagnia di amici o amanti. È proprio questa, infatti, la seconda grande mancanza per chiunque in questo periodo, oltre alla possibilità di muoversi liberamente al di fuori delle mura domestiche: la compagnia e la vicinanza fisica delle persone care, non appartenenti alla cerchia stretta dei familiari ma che, tuttavia, possono occupare un grande spazio all'interno dei nostri cuori.

Non potendo colmare queste mancanze, se non grazie alle chiamate e videochiamate, che però rendono solo lontanamente e limitatamente la presenza dei nostri cari, siamo costretti a trascorrere un tempo infinitamente maggiore rispetto alla normalità in compagnia della nostra famiglia ma soprattutto di noi stessi. E non è semplice per niente, stare in compagnia di sé stessi. Molti non ci sono per nulla abituati e soffrono, ma per forza di cose sono costretti a imparare a convivere con i propri pensieri, non potendo più costantemente scacciarli e dimenticarli grazie alla continua compagnia. Si tratta di uno degli aspetti positivi della quarantena, perché è proprio imparando a dialogare con la propria voce interiore che si riesce a conoscersi più a fondo e si matura, e questo periodo sta offrendo a tutti l'occasione per crescere interiormente. Soprattutto a noi giovani, che abbiamo un enorme bisogno di pensare a noi stessi e al nostro futuro e che facciamo spesso una fatica immane a comprenderci. A noi che spesso tendiamo a mettere da parte le incombenze e la serietà della vita e pensiamo unicamente a divertirci, questa solitudine sta insegnando molto e non dobbiamo considerare questi mesi come un buco nella nostra vita, come un periodo vuoto e spaventoso da dimenticare e colmare appena tutto sarà finito, ma dobbiamo vederlo come del tempo che ci è stato concesso per riflettere e per guardarci dentro, tempo che con tutta probabilità non avremo mai più e che quindi dobbiamo far fruttare al meglio.

Naturalmente sarebbe sbagliato utilizzare questi momenti solamente per pensare, perché i pensieri ci permettono di crescere e dunque sono positivi fino a un certo punto, ma, sorpassato quello, sono per noi più dannosi che altro, poiché diventano opprimenti e ci gravano addosso, tramutandosi in infinite domande senza risposta e in riflessioni contorte che ci fanno vedere la realtà con una disperazione più o meno accentuata, ma che in ogni caso nuoce ai nostri animi. Quando ci sentia-



situazioni, che funziona per lui soltanto, o per pochi altri, ma di sicuro non per tutti.

Personalmente, per quanto gravosa sia la situazione attorno a me o per quanto assillanti e costantemente presenti siano i miei pensieri, ciò che mi aiuta maggiormente a staccare da tutto sono i libri. Per me la lettura non è solo un passatempo piacevole e rilassante, ma un porto sicuro. Inoltre spesso capita che rilassante non lo sia per nulla, perché la narrazione è così emozionante, così commovente o così simpatica che non posso proprio fare a meno di piangere, soffrire o sorridere nei panni dei personaggi, nei quali spesso mi ritrovo pienamente sotto molti aspetti. Inoltre, dal mio punto di vista, piangere per un libro aiuta a sfogarsi in una maniera unica, perché spesso teniamo dentro di noi una tristezza, un'angoscia e un nervosismo repressi di cui non ci rendiamo nemmeno conto, ma che si liberano in modo involontario se sollecitati, rendendoci più leggeri e sereni, e la lettura è uno dei modi per ottenere questa catarsi dell'anima. Inoltre, i libri hanno la capacità straordinaria di portare la nostra mente lontana dal nostro corpo, in mondi più o meno distanti nel tempo e nello spazio, e dunque di permetterci, durante la lettura, di estraniarci dalla realtà e di dimenticarci di essa per qualche momento, e questo è ciò che più serve in un periodo come quello presente, che sarebbe di una gravosità insopportabile se ci trovassimo sempre sintonizzati su di esso.

Perciò, da parte mia, ringrazio i libri e i relativi autori perché danno a molti un posto sicuro, caldo e accogliente in cui rifugiarsi. Negli ultimi tempi inoltre, come credo tanti altri, essendo maturata mi approccio alla lettura in modo più consapevole e riesco a comprendere più profondamente i significati delle storie e delle situazioni messe in piedi dagli autori, e ciò consente all'effetto cartaceo dei libri di essere più duraturo, e di aiutare in misura ancora maggiore, soprattutto durante questo periodo strano e incerto.

Un'ultima cosa che mi è rimasta da dire per concludere, non inerente alla maturazione spirituale di noi giovani grazie alla quarantena, è questa: l'anno 2020, da quando è iniziato, ci ha portato una caterva di situazioni negative e ha contribuito ad accrescere la nostra angoscia interiore, e passerà anche alla storia per l'epidemia che lo ha attraversato. Pensandoci, mi è venuta in mente un'osservazione scherzosa che può esser fatta su di esso, inerente alla letteratura: l'anno 2020 ha una "forma" numerica equilibrata e armonica, con l'alternanza di due e di zero, ma il suo equilibrio formale è spezzato dagli avvenimenti che vi stanno accadendo; esso quindi è lacerato interiormente pur trasmettendo armonia a prima vista, così come accade per i sonetti circolari di Cavalcanti o per lo stile binario e spesso perfettamente bilanciato di Petrarca. Questi grandi poeti, infatti, tentano di mascherare le loro sofferenze interiori con la forma armonica delle loro poesie, come accade anche per il 2020, con l'unica differenza che per quest'ultimo non si tratta di una decisione voluta, ma di una bislacca e del tutto casuale coincidenza.

Margherita Del Fabbro
III B Liceo Scientifico

Pasqua di Resurrezione

1° aprile 2020. Sono passate due settimane da quando mio padre è entrato in ospedale a Crema a causa del Coronavirus, la terribile piaga che ha colpito il nostro Paese in quest'ultimo periodo.

Tutto era iniziato il 9 marzo. Mio padre aveva iniziato a lamentare un profondo mal di testa e un po' di febbre. Nulla che non si potesse curare con della Tachipirina e con degli antibiotici.

Intanto l'Italia intera si era fermata: scuole chiuse, strade deserte, negozi con le saracinesche serrate e nessun rumore se non la sirena delle numerose ambulanze che tormentavano i miei pensieri. Non potevo più vedere i miei amici e familiari se non in videochiamata, era diventato reato "fare una vasca" in Crema, attività che ho sempre considerato una delle più normali, e addirittura non mi era neppure permesso abbracciare mia madre, mio padre e mio fratello. Mi sentivo in un film post apocalittico che ero solita vedere al cinema. Ora non potevo neanche andarci, al cinema.

Nonostante lo scorrere del tempo mi fosse impercettibile, i giorni passavano e la salute di mio padre si aggravava sempre di più: febbre alta e nausea che i comuni medicinali non potevano guarire. Ogni volta che tossiva pensavo che potesse soffocare da un momento all'altro.

La vita aveva deciso di prendersi gioco di me. Il 19 marzo, proprio durante la festa del papà, un'ambulanza aveva portato via il mio di papà per trasportarlo al Pronto Soccorso. Ricordo ancora le sue ultime parole pronunciate in un sussurro: "Non ce la faccio più".

Ci aspettavano due settimane di inferno: una volta tolto dai corridoi affollati e caotici del Pronto Soccorso, mio padre è stato ricoverato nell'ospedale di Crema in una stanza tutta sua. Grazie alla tecnologia, i medici ci informavano delle sue condizioni, sempre più preoccupanti: non era più in grado di respirare da solo e aveva bisogno di indossare una maschera che gli forniva l'ossigeno. Fortunatamente o sfortunatamente, dipende dai punti di vista, lui era sveglio e cosciente e poteva interagire con noi attraverso Whatsapp. La maschera gli impediva di parlare, dunque i messaggi erano il suo unico modo per comunicare.

A casa mia, intanto, la vita andava avanti. Io frequentavo le videolezioni per mantenere la mente occupata. Mi recava grande gioia vedere e interagire con i miei compagni di classe con i quali vado molto d'accordo. Oltre allo studio, mi dedicavo alla lettura, ai film, ai videogiochi e alle videochiamate con le mie amiche. Mi mancava la loro presenza. In qualche modo riuscivo a distrarmi. Al contrario di mia madre che era in preda a un grande stato d'ansia. Io cercavo di starle vicino e la sera guardavo un paio di episodi di una serie tv che avevamo iniziato insieme.

Nonostante il tempo passasse, mi sentivo in una sorta di limbo, dove ogni forma temporale era inesistente. La situazione era sempre uguale, stabile finché non arrivò il primo aprile.

Come di consuetudine l'ospedale ci chiamò e ci disse che quel giorno mio padre sarebbe stato trasferito a Milano in terapia intensiva. Terapia intensiva, parola che avevo sempre

sentito pronunciare nei film o nelle serie tv e, più recentemente, al telegiornale. In quel momento mi venne in mente il mio vicino di casa che qualche giorno prima era stato trasferito d'urgenza in terapia intensiva, dove morì dopo qualche ora. Sarebbe toccata anche a mio padre una morte così crudele, in un luogo sconosciuto e lontano dai propri affetti? Speravo con tutto il cuore in un pesce d'aprile, ma nulla di tutto ciò era uno scherzo. Era tutto reale.

Alle 19.30 di quel giorno ci chiamarono dall'ospedale di Milano per comunicarci dell'arrivo di mio padre presso la loro struttura. Il medico si dimostrò gentile e fiducioso. Nonostante la paura, sapevo che era in buone mani.

5 aprile: p assarono i giorni e arrivò la Domenica delle Palme. Ho sempre ricordato quel giorno con tanta gioia grazie ai rametti d'ulivo, simbolo di pace. Quest'anno, invece, il cielo si era fatto scuro e mio zio era morto a causa del virus. In realtà non avrei mai dovuto saperlo, ma ho per caso origliato una conversazione al telefono tra mia madre e mia nonna. Decisi di non dire nulla della mia scoperta a mia madre. Non volevo che si preoccupasse per me: infatti davanti a lei non piangevo mai, mi mostravo forte e cercavo di darle sostegno. In solitudine, invece, mi lasciavo abbandonare ai ricordi con mio padre: le nostre foto scattate durante le vacanze, i nostri giri a Orio Center, le nostre conversazioni, le canzoni dei Queen, i film che guardavamo insieme e i libri che lui mi aveva consigliato. Avrei mai rivuoto tutto questo?

Arrivò poi la Settimana Santa, la settimana più buia della mia vita. I medici ci avevano informato che a mio padre erano rimasti pochi giorni di vita. Per la prima volta lasciai che le mie lacrime bagnassero le mani di mia madre che ormai aveva perso il suo ultimo bagliore di speranza. Urlai dal dolore e lamentavo parole incomprensibili come stessi pregando qualcuno o qualcosa. Giovedì Santo, Venerdì Santo e Sabato Santo. Trascorsi questi giorni come gli Apostoli quando avevano appreso la morte di Gesù Cristo. La notte non dormivo e il giorno mi abbandonavo a un completo stato catatonico. La mia vita si era spezzata.

12 aprile: la Domenica di Pasqua non solo era risorto il Signore, ma anche mio padre. I medici ci informarono che le sue condizioni si erano stabilizzate e che la sua speranza di vita era aumentata. Serviva solo molta pazienza, ma a me non importava. Avrei aspettato tutto il tempo necessario per vederlo vivo a casa vicino a me.

1° maggio. Il mese è trascorso grazie alle videochiamate tra me e mio padre. Ogni giorno il pomeriggio e la sera videochiamavo mio padre grazie ai tablet che l'ospedale gli aveva fornito. Nonostante fosse ancora in terapia intensiva e la situazione fosse ancora grave, le sue condizioni si erano stabilizzate e lui era sveglio e cosciente. Presto lo avrebbero trasferito in un centro per imparare a respirare senza ventilatore. La mia speranza era più forte che mai e pregavo che più nessuno ostacolo si sarebbe interposto tra lui e il ritorno a casa.

Giorgia Savoia
III A Liceo Classico

mo soccombere sotto il peso delle macchinazioni del nostro intelletto, è necessario porre ad esse un freno, prima che ci

scaraventino nostro malgrado all'interno un baratro tetro e buio le cui pareti sono così erette che nella maggior parte

dei casi risulta impossibile uscirne. Questo freno, questa distrazione, che ci aiuta a non cadere nel buio, è diversa

per ciascuno di noi, poiché diversi siamo l'uno dall'altro e ognuno possiede un proprio peculiare modo di affrontare le